

Prefazione

Legalità è parola abusata, pronunciata spesso a sproposito o con propositi non del tutto chiari. Ben venga allora la riflessione approfondita di chi, come Adriano Patti, ha fatto della costruzione e della difesa della legalità l'orizzonte non solo professionale di una vita.

Non è possibile, in queste note introduttive, dare conto di tutta la ricchezza di un libro che declina la legalità nelle sue varie articolazioni giuridiche, politiche, sociali, economiche.

Mi limito qui a sottolineare un aspetto della questione (che pure Patti non manca di affrontare) sul quale credo nel mio piccolo di poter dare un contributo.

Parlo dell'educazione alla legalità, tema a sua volta scivoloso.

Nel nostro Paese se ne parla da anni, anche con le migliori intenzioni, ma con risultati non sempre confortanti: basti considerare i dati sulla corruzione o sull'evasione fiscale – per citare due reati ricorrenti – o farsi qualche domanda scomoda sulla presenza diffusa, radicata, e in certi casi addirittura secolare, del crimine organizzato, delle mafie.

Perché questo? Io credo perché si tende a guardare alla legalità in modo retorico e superficiale, come se la legalità fosse in se stessa un valore, qualcosa che da sola possa indurre a comportamenti 'legali', non criminali, non antisociali.

È vero, però, solo in minima parte. Perché, certo, le

leggi possono svolgere una funzione deterrente, ispirare comportamenti dettati dalla paura o dal calcolo delle conseguenze derivate dalla loro violazione. Ma tale funzione non basta a costruire una legalità alta, consapevole. Quella legalità – per intenderci – a cui si riferiscono gli articoli e le parole della nostra Costituzione (che infatti non vietano ma anzi stimolano, spingono, esortano).

Detto in sintesi: le leggi da sole non bastano. Perché sia praticata, una legge deve essere prima di tutto riconosciuta, cioè deve ‘intercettare’ i processi di formazione delle persone e dei giovani in particolare, deve saper parlare a quel guardarsi dentro e fuori di sé che risveglia la coscienza critica, la capacità d’interrogarsi, di distinguere, di fare delle scelte.

Per questo, prima di ‘educazione alla legalità’, occorre parlare di *educazione alla responsabilità*: la legge ha il suo fondamento nella responsabilità, cioè nella pratica concreta delle relazioni umane.

La responsabilità non si ‘insegna’, non si trasmette a parole, non riguarda un concetto astratto di ‘bene’ o di ‘giusto’. Responsabilità è scoprire che la nostra esistenza è fatta dalle relazioni con gli altri, sicché gli altri rappresentano certo un limite che bisogna imparare a rispettare e a non violare ma, prima ancora, costituiscono una ricchezza da riconoscere e da accogliere, sono le sorgenti che permettono alla nostra vita di costruire il suo proprio senso.

Senza questo educare le coscienze attraverso il dialogo, l’ascolto, il coinvolgimento e poi l’offerta di concrete possibilità di studio e di lavoro, è vano sperare di costruire una legalità diversa da un sistema astratto di prescrizioni o di divieti.

Ma attenzione: per educare le coscienze dobbiamo anche ripensare la stessa pratica educativa. Educare alla responsabilità non è infatti un’attività unilaterale, a senso unico, ma un reciproco mettersi in gioco. Per un mae-

stro, un insegnante, un genitore – un adulto in senso lato – educare alla responsabilità significa infatti uscire dagli schemi, cogliere la complessità delle situazioni e la mutevole diversità delle esistenze umane. Ma soprattutto significa rinunciare alle gerarchie e alle distanze che garantiscono l'esercizio dell'autorità ma non generano quella *credibilità* fondata sulla coerenza dei comportamenti, sull'autenticità delle passioni, sull'ammissione schietta dei propri limiti ed errori, ammissione vissuta non come una 'sconfitta' ma come un segno di forza, di verità e di autenticità.

Ecco allora che l'educazione alla responsabilità è sempre, in sostanza, un' *educazione alla corresponsabilità*, un crescere e apprendere insieme per contribuire insieme alla vita comune, quella vita che permette a ciascuno di noi di realizzarsi nella libertà e nella dignità.

È un vuoto di corresponsabilità ad aver creato la crisi etica, economica e politica del nostro Paese. E se da un lato, questo vuoto ha impedito che «leggi buone» – a cominciare dalla Costituzione – fossero interiorizzate e trasformate in «buoni costumi», come auspicava Norberto Bobbio, dall'altro ha consentito una 'perversione' della legalità.

Quante volte la norma giuridica è servita non alla giustizia ma al potere, non alla comunità ma all'immunità? E quante volte è stata strumento dei forti contro i deboli, strumento per aumentare le distanze anziché ridurle, per sancire le disuguaglianze anziché affermare i pari diritti e doveri delle persone?

Ecco allora che dobbiamo essere davvero grati ad Adriano Patti per questo suo prezioso contributo.

In quanto mezzo di democrazia e giustizia sociale, la costruzione della legalità chiama in causa le coscienze e l'impegno di ciascuno di noi. Non può esserci giustizia senza piena corresponsabilità, senza un esercizio della cittadinanza che non ammette deleghe, discontinuità,

omissioni, o il malcontento sterile, non propositivo né costruttivo, fomentato dalla demagogia e dal populismo.

Che questo impegno venga da un magistrato, cioè da una persona – come testimonia questo libro – chiamata non solo ad amministrare la giustizia ma a trasmetterne il valore, è una ragione di più per guardare con maggiore fiducia al nostro futuro.

don Luigi Ciotti